Ai comunisti il solo voto utile

«magnifici cinque»?

Se così sarà, sappiamo già cosa ci attende: su questo infatti i partiti dei passati governi sono stati involontariamente chiarissimi. Ci aspetterebbero nuovi, estenuanti «vertici» di segretari: solenni impegni di «governabilità» garantita; subito dopo, liti furibonde tra ministri e tra partiti; ancora «vertici» per comporre le liti. Nel frattempo sarebbe la paralisi della vita dello Stato, unita alla precarietà e alla instabilità dei governi.

Non ci vuole molto per capire ciò che questo modo di «*governare*» *provocherebbe nelle istituzioni*, nella economia e nella gestione finanziaria che sono già alle corde, sul terreno della questione morale: tutti campi nei quali già gli ultimi governi *hanno seminato disordine*, scempio e guasti drammatici, corruzione. Berlinguer si è riferito — come esempio più recente e eloquente — a tutta la vicenda legata agli intrecci fra politica e delinquenza, fra DC e camorra e brigate rosse, che i giudici vanno rivelando. A questo porta, ha detto, una concezione della politica intesa come un mosaico di giochi e contro-giochi che hanno il solo fine della conservazione di un sistema di potere che si vuole difen*dere a qualunque prezzo*. Riproporre per i prossimi anni governi simili a quelli passati, significa riproporre una linea di quel tipo che — nelle accresciute difficoltà del Paese, ridotto *allo stremo da anni di «ingovernabilità»* — sarebbe più deleteria che per il passato.

Tutti i giochi e i controgiochi che si sono fatti per quattro anni, che sono proseguiti in questa campagna elettorale e che si vorrebbero perpetuare nel futuro, hanno un solo presupposto che infatti sta molto a cuore ai cinque partiti: il ridimensionamento elettorale della forza del PCI. Questa è la grande speranza di quei signori, ha detto Berlinguer. Infatti il PCI *più forte farebbe saltare quei* giochi, introdurrebbe una variabile nuova e alternativa per tutti, che cambierebbe i tratti fondamentali della situazione politica.

Il voto al PCI in queste elezioni ha queste particolari caratteristiche e motivazioni: rompe gli schemi e le trappole che si vanno elucubrando per il dopo-elezioni; e rappresenta una garanzia certa e un baluardo per la difesa dei lavoratori e della democrazia italiana; introduce un potente elemento di chiarificazione in grado di rimescolare tutte le carte, mettendo ordine nelle torre di Babele delle beghe e delle liti fra i cinque partiti delle passate maggioranze.

Un voto utile per tutti, dunque: utile per i sinceri democratici; utile per tanti lavoratori, giovani, donne e cattolici che non si riconoscono più in questa *DC impostata sulle posizioni* confindustriali più retrive; utile per i lavoratori socialisti che vogliono fare uscire lo stesso PSI dal vicolo cieco nel quale si è cacciato; utile per costruire un'alternativa di governo.

E la forza del PCI non serve solo per incidere sulle scelte post-elettorali relative al governo, ma serve anche — e molto — per fronteggiare, con mutati rapporti di forza, le grandi lotte sociali che ci attendono, per arrestare su quel terreno l'offensiva di destra e per ribaltarla e aprire un nuovo corso. Questo concetto Berlinguer lo ha sviluppato in particolare in un incontro di massa con gli operai del casertano, che ha avuto *ieri mattina a Santa Maria* Capua Vetere, nel piazzale dell'Italtel.

La parte della Confindustria che si ostina a non firmare i contratti, ha detto, punta in realtà su un esito elettorale e su un futuro governo ad essa del tutto favorevoli per piegare la resistenza degli operai. Quindi anche l'esito dello scontro sui contratti, a questo punto, verrà deciso dal voto, e sarà l'esito elettorale che inciderà in modo determinante sui tempi e sui contenuti della trattativa per i contratti.

Ugo Baduel

Ora ha un obiettivo: diventare un boss da 200 mila preferenze

Il ministro dc Remo Gaspari ha costruito la sua fortuna con gli ospedali

Remo Gaspari, una «forza» tutta a spese dello Stato

Ma l'Abruzzo è cambiato nel profondo Forze sociali e culturali nuove sono in campo - Il rifiuto della storia La Nenna d'Antonio gli vuol far le scarpe

Dal nostro inviato

GISSI (Chieti) — *Questo è il Comune, tremila anime in tutto, che in assoluto, dal 1945 in poi, ha avuto dallo Stato repubblicano il più alto contributo finanziario pro-capite. Ecco il modernissimo campo di calcio, naturalmente costruito con i soldi della collettività ed ecco l'ospedale «monstre» costato al contribuente italiano una cifra oscillante tra i quindici ed i venti miliardi, con 217 posti letto, 400 dipendenti e, tanto per dirne una, un reparto di «necrologia» che prevede, addirittura, un primario, un assistente, due tecnici, quattro custodi. Sono le ultime due «creazioni» di Remo Gaspari. La prima gli serve per atterrarci con l'elicottero quando arriva da Roma il sabato e perfino la domenica nel bel mezzo della partita. La seconda per farlo ricordare per sempre dal suo paese natio. È il coronamento di una vita. È un imperituro monumento ad un impegno, tutto speso, per la «sua terra». In tanti, infatti, a Pescara o a Chieti assicurano che quest'uomo — «l'uomo dalla purezza cristallina» come viene presentato nei manifesti elettorali della DC — «ha fatto qualcosa» per l'Abruzzo.*

La forza di Gaspari, che controlla tutto il partito, le istituzioni e perfino i singoli concorsi pubblici ed è quindi il vero «padrone», sta anche qui: nell'aver costruito attorno a lui un'ideologia precisa. Tutto passa tra le sue mani: fosse la nomina di un primario o di un qualunque altro funzionario statale o parastatale.

Un enorme cantiere

È certamente qualcosa «ha fatto». Ma il modello è proprio Gissi. L'Abruzzo è in testa tra le regioni italiane alla graduatoria dei contributi statali. Strade, autostrade, faraonici ponti, ospedali, università: tra gli anni cinquanta e settanta la regione è stata un enorme cantiere di lavoro. Si dilapidavano i soldi degli altri. Anzi, ad un certo punto tutto era moltiplicato per due. Chi non si ricorda la storica «bagarre» per la supremazia nella DC tra Gaspari ed il boss aquilano, il fanfaniano Lorenzo Natali? È stata una guerra vera e propria condotta senza esclusione di colpi. Poi è finita nel modo che sappiamo: «l'uomo dalla purezza cristallina» trionfatore e Natali dirottato a Bruxelles alla CEE. I «morti» lasciati sul campo erano rappresentati da un bel pacco di miliardi, centinaia e centinaia, usati appunto dai due boss per le più spericolate invenzioni che a poco, pochissimo, sono servite.

E pensare che a pochi chilometri da qui, a Vasto, è nato un uomo che al mondo ha offerto un'immagine di ben altro stampo dell'Abruzzo e della sua funzione pubblica, quel Raffaele Mattioli mitico presidente della Banca commerciale. Ancora qui ci si ricorda di quando, eravamo negli anni trenta, si organizzavano da Vasto veri e propri «treni della speranza» verso Milano per andare a questuare da Mattioli un posto di lavoro. Venivano gentilmente tutti quanti ricevuti, ma poi inesorabilmente rispediti a casa. A meno che Mattioli trovasse una persona di valore da mettere alla prova. Ben altro esempio di rigore. Gaspari non deve discendere da questa tradizione. Lui punta su altre qualità: «Siamo soli, nessuno finora ci ha aiutato, la solidarietà tra noi dev'essere totale». Questo è il suo messaggio. E questa è stata la sua fortuna.

La cosa, in qualche modo, ha funzionato e una parte importante della società civile, almeno negli anni scorsi, s'è riconosciuta in questa bandiera. In questo senso certamente Gaspari non è un leader abusivo. L'assistenzialismo a tutti i costi, le protezioni, il clientelismo non possono spiegare tutto. C'è qualcosa d'altro e forse di peggio. C'è il senso più profondo di una ideologia antistorica tutta imperniata sul rifiuto della «modernità». L'Abruzzo deve produrre? Cosa? Deve, soprattutto, funzionare?

A guardare lo stato delle cose vien fatto di pensare che queste domande a Remo Gaspari ed al suo staff non devono mai essere balenate in testa. Adesso, infatti, la Gepi, la finanziaria di Stato per il salvataggio delle imprese industriali, è presente in Abruzzo dappertutto. E segna il fallimento pieno di un certo, fragilissimo, sviluppo degli anni scorsi. I disoccupati sono arrivati a 60.000 con un aumento di 20 mila unità dal '78, mentre un esercito di cassa integrati, quasi 5000, aspetta a casa la comunicazione ufficiale della chiusura delle proprie aziende. Il meccanismo, negli anni scorsi, era semplice: far arrivare da fuori o far nascere in loco piccoli e medi imprenditori che grazie alle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno mettevano su improbabili fabbriche che nel giro di sei mesi o di un anno erano già fallite. Nessun piano, nessuna programmazione, nessun sostegno: la Regione ha lasciato tra l'altro nel 1982 616 miliardi di residui passivi che dovevano servire per investimenti nei settori produttivi. Ma non importa: decisivo è aiutare gli amici, gonfiare gli organici della USL e degli ospedali, pompare altro denaro pubblico.

La ricetta insomma è: non si può camminare con le proprie gambe, è vietato costruirsi un'autonomia produttiva ed ideale. Tanto qualcuno che vi trova, purchessia, un posto c'è sempre. Il guaio è che negli ultimi anni le forze sociali son cresciute impetuosamente e la società civile, dall'università ai piccoli imprenditori «veri» e perfino alla Chiesa, reclama una nuova classificazione. La classe operaia, giovane e combattiva, è all'attacco e i possibili scenari di manovra per Gaspari diminuiscono sensibilmente. Bisogna fare i conti con una realtà che cambia.

E la società regionale è qualitativamente spaccata in due. «L'Abruzzo chi è?», si domanda Gaetano Stucchi dirigente della Rai di Pescara. «Croce e Flaiano o Gaspari e la Nenna d'Antonio? Al di là di una certa linea di demarcazione, dell'Abruzzo passivo e dei mediocri, esiste poi un'altra regione rivoluzionaria, sognatrice, con grandi energie intellettuali».

Fa finta Gaspari tuttavia di non accorgersi di nulla. Si sta rivolgendo, in questi giorni di campagna elettorale, agli abruzzesi dicendo loro: la nostra regione è la prima di tutto il Mezzogiorno col quale, anzi, non abbiamo più nulla a che fare. Non ha consapevolezza che il suo disprezzo verso il Sud nasconde il discorso più vietamente «meridionale» che sia possibile concepire. Tutti uniti noi abruzzesi — sembra dire Gaspari — contro lo Stato moderno che ci ha perseguitati e ci perseguita. Un «boia chi molla» insomma in edizione politicizzata. E del resto, sull'onda dei moti di Reggio Calabria del '70, chi non ricorda i sommovimenti di massa pilotati dalla DC, attorno alla diaspora l'Aquila o Pescara capoluogo regionale?

Molti pretendenti

Adesso Remo Gaspari, con questa classica impostazione da «jacquerie», tenta, per esplicita ammissione, di diventare un boss da 200 mila preferenze. L'altra volta ne prese solo 120 mila ma oggi sa con precisione che solo confermare quel risultato potrebbe significare la fine del suo «cursus honorum». Ha molti pretendenti che aspirano ad ereditare il suo impero politico. Anna Nenna D'Antonio, ex presidente della giunta regionale, farebbe carte false per sostituirsi a lui nel «cuore» degli abruzzesi. E le fa anche talvolta queste carte false. Fu lei, in prima persona, ad esempio a volere l'operazione «Buracchio il giovane», a mandare cioè un giovanotto, senza arte né parte, ventitreenne al posto del padre morto alla presidenza della USL di Chieti (sol perché la famiglia Buracchio «conta» ed è dispensatrice di migliaia di voti), è stata ancora lei l'inventrice delle consulenze per miliardi che sono stati spartiti da un bel po' di gente, giudici e giornalisti compresi, è lei che, ora, ha preparato un opuscolo a colori (ma i soldi dove li trova?) che ha mandato a tutti gli elettori, utilizzando probabilmente il computer della Regione, in cui, utilizzando anche chi, suo malgrado, si trova per ragioni istituzionali ad incontrarla, da Pertini a Woltyla, si propalano immagini e slogan del tipo: Anna Nenna per lo sport, Anna Nenna per la ricerca scientifica, Anna Nenna o il culto della libertà. Ma Gaspari non demorde. In nome dell'«abruzzesità» vuol ancora gestire un pezzo di Stato e «bruciare» un altro mare di miliardi pubblici. Saranno in molti ad impedirglielo. E non solo la Nenna.

Mauro Montali

I sindacati polemici

Lama — porrà con forza la questione vera dello scontro sociale: che l'accordo sul costo del lavoro «venga applicato in tutte le sue parti e da tutte le parti». Ha puntualizzato Carniti: «O l'accordo sta in piedi tutto o cade tutto».

Ma quale credibilità avrà il governo Fanfani dopo le elezioni. Ancora Lama: «Si tratta pur sempre del governo che ha fatto l'accordo e che quel risultato dovrà consegnare al nuovo esecutivo e al nuovo Parlamento: è una eredità senza beneficio d'*inventario*, che non si può rifiutare».

A questo punto è stato chiamato in causa il ministro dc Goria, il «guastatore» dei patti sottoscritti: prima con la pretesa di sterilizzare la scala mobile dagli effetti del dollaro, poi con la minaccia di rinegoziare tutto, infine con la sortita di un patto sociale da contrarre anche con i banchieri. I dirigenti sindacali gli hanno rivolto frecciate di fuoco.

Lama ha ricordato che anche un «ragioniere» (così si era autodefinito Goria assumendo l'incarico di ministro del Tesoro) è in grado di capire che l'accordo definisce una vera e propria clausola di salvaguardia a favore e non contro i lavoratori. Ed anche di fare i conti: con un tasso d'inflazione al 16% contro un tetto programmato d'inflazione del 13%, a fine anno ai lavoratori dovrà essere restituita una cifra media di 221 mila lire, ridotta a 191 mila depurandola dall'aumento della moneta USA.

Carniti, dal canto, ha puntato l'indice sul «monetarismo d'accatto» di Goria. Se è giusto — ha sostenuto — puntare a un governo dell'economia, deve essere chiaro che non lo si potrà fare contro il sindacato. Una tale politica del resto si è già rivelata fallimentare nell'Inghilterra della «signora di ferro» e negli Stati Uniti di Reagan. Ciò che conta è l'indice del disagio sociale, non un'operazione algebrica che sposti una parte del tasso d'inflazione a carico della disoccupazione. Il risultato inevitabile sarebbe una diseguaglianza ancora più esasperata. Carniti ha allargato il discorso: c'è chi pensa che la ragione della crisi sta nel fatto che esisterebbe un sovraccarico di democrazia, ma «la democrazia non può essere intesa come un lacciò o un lacciuolo, sulla base della filosofia di Carli: è una strada fuori dalla storia, perché presuppone una svolta autoritaria». Se insistono, «sbatteranno la testa». Il patto sociale allargato ai banchieri? Se il metodo potrebbe essere valido (*ma «non ha senso allungare arbitrariamente l'elenco degli interlocutori: perché allora non l'associazione dentisti?»*), i contenuti sono «avventuristici».

Anche sui temi politici, tanto dirompenti in altri momenti, la Federazione ha così dato una *prova di unità e di autonomia*. «Costituisce — ha sottolineato Lama — un valore grande per il Paese». Sono rimbalzate, però, le polemiche che l'altro giorno hanno messo in forse la conclusione unitaria del direttivo della FLM. Ma i dirigenti sindacali, *ieri, hanno ridimensionato* le divergenze. Larizza, chiamato in causa per le posizioni assunte dalla UIL, ha ripiegato sulla «legittimità delle differenze, tanto più che nessuno di noi ha sposato la richiesta padronale di totale monetizzazione delle riduzioni d'orario». Carniti, tagliando corto, ha preso il documento del direttivo della FLM che conferma le posizioni sull'*orario: la riduzione deve essere* sancita per tutti, deroghe parziali potranno essere concordate per i turnisti in relazione a situazioni specifiche e da compensare con la monetizzazione. «In politica — ha commentato — un fatto, come questa posi*zione unitaria, vale più di una* montagna di chiacchiere». Quanto ai contratti d'acconto, che saranno decisi dal Consiglio generale della FLM nel caso di un nuovo fallimento di Scotti, si tratta «di una tattica diversa, che non muta — ha *detto Lama — l'obiettivo finale* del contratto nazionale».

Infine, una nota polemica di Carniti su De Mita che, l'altra *sera in una conferenza stampa* a una tv privata, aveva scaricato sul sindacato la responsabilità della massa di pensioni d'invalidità nella sua provincia di Avellino. «Ha dato, De Mita, una risposta banale, che elude il problema vero del risanamento». Su 127 mila pensioni d'invalidità, infatti, solo 10 mila sono state concesse nella gestione sindacale dell'INPS e di queste il 40% accolte dal magistrato. Tutto il resto, appartiene alla gestione precedente, affidata ai partiti. E si sa che la DC in quelle terre fa da padro*ne. La discriminante, per* Carniti, è la distinzione tra l'assistenza a chi ha bisogno e la previdenza a chi ha diritto. Una riforma, questa, sostenuta dal sindacato anche con l'accordo del 22 gennaio. «Le peripezie del Parlamento — ha concluso — stanno a dimostrare da quale parte vengano per davvero le resistenze».

Pasquale Cascella

DC e caso Cirillo

pevole colpiremo. Alle parole seguiranno i fatti», ha assicurato De Mita. Ma nonostante queste ampollose proclamazioni, l'ordine di scuderia per tutta la DC rimane quello di sollevare il maggior polverone possibile, rivolgendo a destra e *manca — e soprattutto verso il* PCI — risibili accuse di «strumentalizzazione». Ma se quella del PCI è «una polemica meschina e pretestuosa» (parole di De Mita), come definirà il segretario dc le roventi accuse del suo alleato Spadolini «sulle *connessioni fra camorra* e taluni gruppi politici»?

«Dobbiamo denunciare — ha detto ieri il segretario repubblicano — la richiesta, talora esplicita e talora indiretta, di una specie di tregua elettorale delle indagini della magistratura *circa ladri e camorristi*, indagini connesse con ambienti politici. Gli elettori hanno diritto di sapere per chi votano».

Quelle di Spadolini non sono allusioni misteriose. Giusto ieri il senatore fanfaniano Bernardo D'Arezzo ha diffuso una let*tera aperta al giudice istruttore* di Salerno per rimproverargli di aver fatto «malizioso riferimento, in un'ordinanza a carico di taluni camorristi, a una lettera di ringraziamento elettorale a mia pretesa firma indirizzata a tal Perrotta, appena 12 *anni fa*». Si tratterebbe di un falso, fa capire D'Arezzo: ed è *certo suo diritto difendersi*. Ma grottesca è la sua pretesa di protestare perché il magistrato non gli «avrebbe contestato prima il documento», e lo starebbe invece «utilizzando oggi — scrive D'Arezzo — dando adito a ogni sorta di malvagia speculazione». Come si permette insomma la magistratura di fare il suo dovere in piena campagna elettorale?

È con questa incredibile sorta di arroganza che se la prende Spadolini. Si tratta di «tesi assurde», egli dice, riferendosi an*che alle «aberranti formule di* "prigionieri politici" che sono state riservate a taluni inquisiti per reati comuni». Sono stati — come si ricorderà — alcuni dirigenti socialisti liguri a usare queste «formule» per i loro compagni di partito inquisiti a Sa*vona nell'ambito dell'inchiesta* Teardo e delle altre «indagini giudiziarie più che mai aperte — ricorda Spadolini — in Piemonte e in Liguria». E mentre tra socialisti, socialdemocratici e democristiani divampa la polemica su chi abbia più scheletri nell'armadio, il segretario del PRI dice orgogliosamente: *nessun candidato repubblicano* «attende con ansia il 26 giugno per fare il conto dei voti di preferenza come se attendesse un ordine di scarcerazione».

Flaminio Piccoli (segretario dc all'epoca della trattativa) ricorre intanto a un gesto clamo*roso: invia al direttore del Cor*riere della Sera una lunga lettera, per dichiarare la sua innocenza e sostenerla con alcune affermazioni. Rivendica la «coerenza dc» sul problema della trattativa coi terroristi («coerenza» che, in verità, tenne con difficoltà per Moro ma non in altri casi), e insiste che «mai in nessun momento la segreteria politica del partito (cioè lo stesso Piccoli, ndr) avviò o autorizzò trattative per la liberazione di Cirillo, o pagò alcun riscatto».

Anzi, giura Piccoli, se «avessi saputo che la liberazione di Cirillo era stata il risultato della trattativa della famiglia non lo avrei chiamato al mio fianco in occasione della Festa nazionale dell'Amicizia a Trento». Ma appena l'altro giorno il presidente democristiano aveva ammesso che della trattativa la DC era *stata comunque messa al corrente* anche se solo a liberazione avvenuta. Non scorge, l'on. Piccoli, una qualche contraddizione tra le sue stesse affermazioni? E non gli sembra opportuno cercare di scioglierla, oltre che limitarsi a negare ancora una volta di aver mai scritto a Cutolo «una dichiarazione di disponibilità a trattare»?

Ma il punto da stabilire è se la DC vuole la verità sull'*affare* o se invece è impegnata a insabbiarla. E non si può non arrivare a questa conclusione dinanzi a certi tentativi come quelli del *Popolo*, che nel goffo sforzo di «rivalersi» per il caso Cirillo ha chiesto a De Martino donde venissero i denari per il riscatto del figlio, sequestrato da una banda di delinquenti.

L'ex segretario socialista ha tagliato corto con ogni possibile insinuazione: «I particolari concernenti la provenienza delle somme pagate furono da me resi noti in una lettera al presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2», ha risposto ie*ri. Se il Popolo* vuole saperne di più «attinga le notizie dalla mia lettera, e prenda anche nota della risposta del presidente Tina Anselmi (democristiana)». Del resto — osserva con legittima soddisfazione De Martino — «il giudizio venne già dato dagli elettori nel 1979 con il più alto numero di voti *ricevuti in tutta la mia carriera*». L'organo dc dovrà, di conseguenza, inventarsi qualche altro terreno per tentare le sue speculazioni.

Silvio Gava, padre di Antonio, ha nel frattempo informato di aver querelato il nostro e altri organi di informazione per aver riportato la notizia che si era pensato a lui come mediato*re con la camorra nel caso Cirillo*: «Ciò — sostiene — offende la mia reputazione». È ben strano che Silvio Gava se ne sia accorto solo quando l'*Unità* ha ripreso la notizia che lo concerne dalla *Stampa*, che l'aveva pubblicata il giorno precedente. Senza che per più di ventiquattr'ore arrivasse alcuna smentita.

Antonio Caprarica

La DC insiste: incontro a 5

ROMA — *De Mita insiste per un incontro dei cinque partiti dell'* ex maggioranza subito dopo il 26 giugno. Socialdemocratici e liberali sono d'accordo. I repubblicani conservano una grande prudenza. I socialisti non dicono né «sì» né «no». Craxi non ha risposto direttamente al segretario democristiano, ma Enrico Manca ha fatto una dichiarazione sostanzialmente disponibile: ha lodato il «*maggiore realismo e la maggiore ragionevolezza*» della DC pur definendo «*intempestiva*» una proposta, come quella di De Mita, lanciata sul tappeto a pochi giorni dal voto.

Governo di tre anni, secondo l'idea di Craxi? De Mita, nel corso della Tribuna televisiva, ha ripetuto che non si può prevedere in partenza la durata di un governo: «*La proposta — ha detto — non mi convince, anche se ne valuto positivamente l'indirizzo strategico*», perché va nel senso della «*stabilità*». E Andreotti è assai più aspro. Sostiene che la passata legislatura, quella della governabilità, non potrà certamente essere definita di «*felice memoria*», e osserva: «*Senza semplicistiche comparazioni, non sarà male ricordare che il dollaro ha quasi raddoppiato il suo valore in questi quattro anni*».

Ma nel PSI si insiste sul patto con la DC. Craxi ha cura — in una serie di interviste — di affermare che al banchetto governativo DC-PSI dovrebbero essere comunque invitati anche i partiti minori. E De Michelis afferma che l'intesa dei tre anni dovrebbe costituire quel «*vero centro-sinistra*» di cui Craxi parlò un anno fa. «*La presidenza socialsita — soggiunge — va posta come eventualità possibile, non è una condizione. Ma si deve escludere la condizione opposta, però*».

I nuovi arresti

za del passato penale del suo segretario, indicava dunque agli elettori di avere una «spalla» di rispetto. Né — in questa settimana — il deputato dc ha trovato una qualche scusante per il suo volantino elettorale. Oggi la posizione del deputato democristiano è ben più grave. Il suo segretario particolare è in galera addirittura per tentato omicidio. Insieme con il sindaco dc del suo paese. La stessa accusa riguarda anche Giuseppe Vitolo, guardiano dell'ospedale di Capua, Vincenzo Mauro, fratello di un noto cutoliano e Zaccaria Gaudiano, commerciante di Santa Maria la Fossa e parente del sindaco.

I cinque avrebbero deciso e fatto eseguire l'attentato contro Girolamo Mirra. Costui era considerato un pericoloso avversario nel settore delle estorsioni. Il Mirra, in particolare, si era reso responsabile di un tentativo di estorsione contro un commerciante Gaudiano, parente del sindaco. Di qui — secondo l'accusa — la decisione di commissionare l'omicidio. Killer designati Ottavio Spada, sanguinario camorrista ferito recentemente in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine alle foci del Guarigliano, e quel Michelangelo D'Agostino che poi, «pentendosi», ha raccontato questa ed altre storie al sostituto procuratore della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, dottor Sapienza.

E ora l'imbarazzo del deputato dc che si è fatto sponsorizzare da Giusti deve essere notevole. Mauro Ianniello, del resto, non è l'ultimo arrivato in casa dc. È deputato da quattro legislature, essendo stato eletto *per la prima volta nel 1968*. Dopo il '72 e dopo il '76 ha fatto parte della commissione affari costituzionali. E finalmente, nel '79, ha raggiunto l'ambito traguardo del sottosegretariato alle Finanze, nel gabinetto Cossiga.

Il Casertano è un'altra terra fertile, anche se meno nota, di rapporti più che ambigui tra camorra e potere politico. Pochi giorni prima che ricevesse una comunicazione giudiziaria per partecipazione ad associazione di stampo camorristico, Giuliano Granata, l'arcinoto democristiano che andò a trattare in carcere con Cutolo durante il sequestro Cirillo, ha *presieduto una riunione elettorale* indetta dalla DC in un noto locale del capoluogo. Nell'ambito del decennale dell'associazione dei cuochi, Granata ha introdotto gli onorevoli Antonio Gava e Manfredi Bosco, quest'ultimo venuto di recente alla ribalta dalle cronache per una sua domanda di iscrizione a una loggia coperta della massoneria che gli stava per costare la non ricandidatura (poi è stato inserito in lista con il numero 4).

Silvestro Montanaro

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Lo sciopero in Cile

misure amministrative, gli altri saranno giudicati dai tribunali».

In sostanza i comunisti vengono rapiti nottetempo nelle loro case, torturati nelle sedi della polizia segreta, fatti scomparire per giorni. È quello che è successo al presidente del sindacato delle costruzioni Sergio Troncoso, al presidente e al dirigente del sindacato dei lavoratori agricoli Carlos Opazo e José Orostica e, ieri notte, al presidente del sindacato degli alimentaristi Manuel Carol.

Ma la repressione sta cercando di operare una divisione anche dentro la Democrazia cristiana. L'ex senatore Jorg Lavandero, presidente del PRODEN e che in queste settimane si è distinto per la sua combattività e la sua volontà unitaria, è ricercato per essere interrogato dal magistrato ed arrestato. In carcere sono i sindacalisti democristiani del rame che hanno partecipato alla direzione dello sciopero di questi giorni. Tra i 128 esiliati che possono tornare al paese si trova l'ex presidente della Democrazia cristiana Andres Zaldivar, notoriamente uomo di destra e contrario ad una politica di alleanza con tutta l'opposizione, mentre deve rimanere in esilio Jaime Castillo, ex presidente della Commissione per i diritti umani del Cile e l'ex senatore *Renan Fuentalba, entrambi fa*vorevoli a rapporti unitari con la sinistra.

Il ritorno di Zaldivar è visto qui come il tentativo del regime di contrapporre all'attuale presidente, Gabriel Valdes, che ha lavorato per costruire uno schieramento largo ed unitario, un ex presidente nettamente di destra. «Non ce la faranno a dividerci — mi ha detto ieri mattina un ex deputato democristiano — perché il Partito è deciso nella lotta per abbattere Pinochet e la linea di queste settimane non è il frutto solo della volontà di Valdes, ma di una scelta unitaria di tutte le componenti del Partito».

Lo sciopero di oggi *dunque* segna un gradino superiore della lotta. È sarà gestito da un nuovo organismo unitario, un «Comando multisettoriale» nel quale dovrebbero confluire il comando nazionale dei lavoratori (la struttura che raggruppa le diverse confederazioni sindacali), il Consiglio del trasporto terrestre, gli ordini professionali e «*tutti quelli che avranno* il coraggio di farvi parte», come mi ha detto ieri mattina il leader storico dei proprietari di camions Leon Villarin.

«Qualunque cosa succeda domani, il regime ha perso altro spazio politico» commenta un dirigente comunista. È proprio *Leon Villarin è la prova di questa affermazione*. Nel '72-73 era stato uno degli elementi determinanti della crisi del governo Allende ed aveva paralizzato il paese portandolo al collasso. Ieri mattina l'ho incontrato nella sede del PRODEN. Una sessantina di anni ben portati, piccolo, magro e vivacissimo, Villarin parla senza peli sulla lingua. «La risposta dei nostri associati alla protesta è molto buona, ed è un peccato che i cileni non possano saperlo e che noi si debba comunicare per mezzo dei segnali di fumo».

Perché avete deciso di scioperare?

«Perché ci siamo convinti che *in questo paese ormai non serve* più nemmeno il dialogo. Ai governanti è successa la penultima cosa che può succedere ad un governante: non vogliono né vedere, né sentire. Noi per esempio eravamo centoventimila nel 1973 e oggi siamo solo sessantamila camionisti. Con i *proprietari di autobus e taxi* siamo 210 mila persone. È domani ci fermeremo».

È una autocritica per la vostra drastica opposizione al governo Allende?

«No, ma non pensavamo di passare dal cappio di Allende a quello di un governo di ultra *destra che ci minaccia con le* mitragliatrici. Allora volevamo ricreare l'istituzionalità spezzata».

Ma Pinochet non ha affatto ripristinato questa istituzionalità.

«Questo governo ha fallito. Ha avuto tutto quello che poteva desiderare, ha potuto operare per dieci anni senza dover rendere conto a nessuno, con la possibilità di decidere in assoluta libertà. È ha fallito».

Ora Pinochet minaccia di accentuare ulteriormente la repressione.

«Il governo può fare quel che vuole, r eprimere di più. Ma nessun paese al mondo ha risol*to i suoi problemi con la repres*sione. Può darsi che ci aspettino momenti durissimi, ma abbiamo ormai una certa esperienza».

Ma cosa volete?

«Chiediamo libertà, democrazia, lavoro, e questo comporta il cambiamento del regime e del personale che ci ha governato in questi dieci anni».

Pinochet venerdì scorso ha risposto in modo duro e chiudendo quasiasi possibilità di cambio anche solo parziale.

«Sarebbe molto pericoloso per il Cile se quella di venerdì fosse l'ultima parola del governo».

Poche ore prima, un altro protagonista della battaglia contro Allende, il presidente dei taxisti, Juan Jara, ha rilasciato a Radio Cooperativa una intervista nella quale invita Pinochet «a non dimenticarsi che noi abbiamo contribuito in grande misura a far cadere il governo di Unidad popular e abbiamo aperto la strada a questo regime». Il segno, dunque, di uno spostamento di settori ampi nella battaglia contro Pinochet, che il regime può ancora controllare sul piano della repressione, ma che sembra aver perso sul piano politico. Questo, qualunque cosa succeda oggi, è un fatto che sembra irreversibile.

Giorgio Oldrini

Per il Cile appello di CGIL, CISL, UIL Stasera a Roma veglia di solidarietà

ROMA — Veglia di solidarietà con la lotta del popolo cileno questa sera alle 19 nella sede della Provincia a Palazzo Valentini. Organizzata dal Comitato di solidarietà con il Cile, prevede un collegamento con «Radio Cooperativa», una delle due emittenti che a Santiago trasmette nonostante la censura imposta dal regime. Ugo Vetere, sindaco di Roma, porterà la solidarietà della popolazione. In occasione della giornata di sciopero generale in Cile, la federazione unitaria CGIL, CISL e UIL ha diffuso un appello a tutti i lavoratori e ai democratici italiani perché in ogni luogo di lavoro si rinnovi la solidarietà al popolo cileno in lotta per la libertà.

Nel primo anniversario della morte del compagno

ANDREA MAGGIO

antifascista e socialista. Angela Di Francesca sottoscrive 20.000 lire per L'Unità ricordandolo a quanti lo conobbero e stimarano.

Celalù 23 giugno 1983

Bruno Gombi, nel ricordo dei compagni

LUIGI MARCHI, EMMANUELE ROCCO e LUIGI BORSARI

esprime ai familiari il senso della fraterna solidarietà in questo triste momento e offre lire 30 000 all'Unità.

Mariù e Marcella ricordano con struggente nostalgia il compagno

LUIGI DIEMOZ

nel decimo anniversario della sua scomparsa e sottoscrivono una cartella di mezzo milione per l'Unità

Giuseppe Voltolini partecipa al dolore e alla commozione per la perdita del compagno

LUIGI MARCHI

e ricorda le indimenticabili esperienze di lotta e di dedizione per il progresso della classe lavoratrice bergamasca e del Paese